

GRL PWR

**ECCO I GINECEI 2.0:
NELLE SCUOLE,
AL LAVORO,
IN PALESTRA, SUL
WEB... STARE SOLO
TRA DONNE
È FORSE MEGLIO?**

di Elisabetta Muritti Foto di Susanna Howe

Le giovani coworker dell'esclusivo club newyorkese The Wing. Nelle pagine seguenti, merchandising di The Wing.



D

DALL'AUTOCOSCIENZA AL GINECEO 2.0, reale e/o virtuale. Dalle Womyn's Land americane delle agricoltrici utopiste anni '70 alle potenti coworker dell'esclusivo club newyorkese The Wing, fino alle dottoresse italiane di Women for Oncology Italy, oggi unite per farsi largo in corsia e nel mondo accademico. Il viaggio nei decenni passa (forse) per la disillusione, la sfiducia e lo stress. O, magari, è solo una scorciatoia più morbida, pagante e appagante. Tanto che, nell'abbondanza di serie tivù che mettono a profitto la Womenomics contemporanea, al masochistico antagonismo tra schiave di *The Handmaid's Tale* in molte hanno preferito la sorellanza tra cloni-femmina e le complesse genitorialità di *Orphan Black*. Alla Adolfsberg School di Örebro, vicino a Stoccolma, gli insegnanti hanno appena sperimentato 6 settimane di classi per sole ragazze: sembrano tutti soddisfatti. Intanto le stanche manager con famiglia dell'Occidente benestante si rinchiodano tra un impegno e l'altro, magari per mezz'ora, in una delle palestre women-only delle catene nate come funghi sulle due sponde dell'Oceano, da Lady Moving a Femina Fit, al fenomeno texano Curves (più di 6mila club in oltre 80 Paesi).

Sì, solo tra donne è meglio, dicono le dirette interessate. A scuola, perché tra i banchi gradirebbero un'atmosfera confortevole, che asseconi ogni singola vocazione, anche la più "maschile", senza correre il rischio della stereotipizzazione degli indirizzi di studio. In palestra, perché portano il velo o semplicemente trovano sgradevole che un uomo dia i voti al loro corpo che si allena. Sul lavoro, perché detestano competere con gli altri e se per caso sanno di essere le migliori non hanno voglia di farsi detestare e passare per stronze o "alfa". Nel tempo libero, perché hanno già i loro problemi con ex e compagni in carica. Persino nella progettazione del futuro, perché, come hanno sentito all'ultimo Women's Forum Global Meeting, tenutosi lo scorso ottobre a Parigi, devono armarsi di una prospettiva di genere per umanizzare il mondo,

arrischiare altri punti di vista e contribuire alla produzione di una generazione di leader donne. Tranquilli, dicono ancora. Non è nulla di eccessivamente dogmatico, semmai è un sentimento multiforme che il settimanale francese *L'Obs* ha già battezzato "la tentation de l'entre-femmes", la tentazione dello stare tra donne. Ritornasse Marcello Mastroianni-Snaporàz, non potrebbe essere più stupefatto: la "sua" felliniana Città delle Donne ormai è una galassia replicata e moltiplicata, e lo è negli anni belli del femminismo intersezionale, che i maschi invece preferirebbe includerli. Sempre che, contrariamente a lui, Snaporàz, siano disposti a mettersi in discussione.

Il fenomeno non le trova tutte d'accordo, ovvio. «Mi considero un animale da squadra mista, mi sono sempre "rotta" quando le cose le ho dovute imparare esclusivamente tra donne. Anzi, la diversità mi ha fornito l'equilibrio per andare avanti: si sa, noi ci esponiamo meno, mentre gli uomini adorano farlo. Sono più naturali e diretti, per cui poi è inutile stupirsi che ci siano in giro così poche amministratrici delegate se siamo noi le prime a ripetere la dinamica dei circoli chiusi», sbuffa Francesca Parviero, Digital Human Resources & Personal Branding Strategist (nonché saggista ed editorialista), quando inciampa sulla stampa francese nelle nuove considerazioni dell'Haut Conseil à l'Égalité entre les Femmes et les Hommes. Vediamole: nelle banlieue parigine, come forse in ogni brutta periferia del pianeta, l'identità sessuale del maschio sboccia spesso in coincidenza con un fallimento scolastico. Uno smacco, quest'ultimo, che preoccupa e viene particolarmente "curato". A scapito di maggiori investimenti educativi sulle ragazze. Le quali, in quei posti già svantaggiate in partenza, ricevono dunque il colpo di grazia. Con loro, lo riceve il moderno concetto progressista della *mixité*: senza giri di parole, la *mixité sexuelle*, e cioè la scuola mista, può produrre disuguaglianza, perché spesso peggiora i guai della mancanza di una *mixité sociale*. Probabile. Ma... «Ma le modalità monogender riportano in circolo le persone che già conosciamo. Troncano lo scambio di energia, la circolazione delle opportunità. Certo, sono favorevole alla creazione di nuove lobby femminili, ma le considero aggregazioni utili ad ampliare il raggio d'azione. Nel senso che le lobby delle donne dovrebbero avere la coda lunga...», insiste Parviero.

Già. Eppure negli Usa e nel Regno Unito, Paesi di gran lunga più conflittuali della Francia e del nostro, il tema della Single-Sex Education versus Coeducational Schooling, da noi tradotto come Educazione Omogenea o Specifica contro Educazione Mista o Coeducazione (in parole povere: classi miste e no e loro eventuali conseguenze) raduna una partigianeria che più composita non si può. Militano a favore delle ragazze in solitaria sia i conservatori della differenza di genere innata, sia i tradizionalisti che di innato vedono semmai i ruoli, ma anche i democratici che sognano di sanare le passate discriminazioni e violenze, i progressisti fautori della libertà di scelta e infine quelle femministe che sostengono la necessità di supportare esclusivamente l'altra metà del cielo. Interessante capire proprio queste motivazioni "di sinistra": i maschi sono rumorosi e succhiano tutta l'energia degli insegnanti, proprio come dice l'Haut Conseil à l'Égalité, e hanno

un bisogno infantile di gerarchie e leader carismatici, mentre le femmine fioriscono nella routine e lontane dal branco, che spesso costituisce l'ostacolo al manifestarsi di un loro talento nelle discipline STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics). L'educazione omogenea delle fanciulle azzerà le distrazioni e i cattivi comportamenti, propone *role-model* azzeccati e praticabili, lima il sessismo e tonifica l'autostima. Di più: le donne istruite in questo modo diventano conseguentemente una classe di cittadine in grado di erodere gli stereotipi anche in altri contesti sociali, perché è proprio il *safe environment*, l'ambiente protetto in cui sono cresciute, a renderle guerriere capaci di assumersi dei rischi e di fare e farsi le domande giuste. Come? Con il contributo dei network femminili, potentissimi e in pieno rigoglio, nel solco di quello che i francesi chiamano il *réseautage au féminin*, nato "ufficialmente" 12 anni fa con i Women's Forum di Deauville. Le donne con le donne creano impatto, fanno hub, affrontano le sfide globali, stanano le vulnerabilità ancora invisibili, sfruttano il business per ottenere un mondo migliore. Secondo l'aureo principio che per saper picchiare duro tutte quante assieme, occorre essere "già" in partenza un po' da sole.

Fosse così facile... Prima di tutto, mettere una ragazzina sotto la campana di vetro può significare solo una proroga dei suoi incontri-scontri con il maschilismo e il patriarcato: «Se iscrivi i tuoi bambini a una scuola single-sex è come se tu curassi la febbre con la Tachipirina. Tieni per un po' a bada i sintomi, ma non stronchi l'infezione», ha scritto una mamma inglese sull'*HuffPost*. E poi, siamo sicuri di proteggerla davvero? In fondo è stata proprio la rete a far passare quasi alla storia quel professore di lettere Usa che nelle classi di sole allieve spiegava che un buon tema è come la gonna di una bella ragazza: corta abbastanza da tener vispa l'attenzione, lunga quel tanto da coprire ogni argomento. Inoltre, c'è uno snodo logico da mettere a punto: la *mixité*, mai così dibattuta, risulta paradossalmente evocata proprio dai network (e dai banchi scolastici) di sole donne, posti nei quali ci si prepara a combattere in un mondo professionale eminentemente maschile, all'interno del quale urge una femminilizzazione degli organi direttivi. E su quest'obiettivo sono finalmente tutti/e d'accordo, fazioni pro single-sex e fazioni pro mescolanza.

Interessante la strategia, opposta e complementare al gineceo executive, proposta dalla newyorkese Kim Elsesser, psicologa, saggista e giornalista, guarda caso uscita dall'elegante Vassar College (vessillo liberal della Mixed-sex Educa-

tion), nonché autrice del bestseller *Sex and the Office: Women, Men, and the Sex Partition That's Dividing the Workplace*. Mrs Elsesser pare non rimpiangere troppo i suoi anni di scuola mista. E ci dice che, poiché l'unica differenza tra un top manager maschio e la sua parigrado femmina è, a suo giudizio, solo un diverso desiderio di competizione (alla seconda ripugna competere con il primo, ma in compenso trova delizioso sgomitare con se stessa), ecco che aziende e luoghi di lavoro potrebbero impostare la strategia del "setting a personal best": incentivi che premiano il miglioramento personale.

Tutto questo è molto, troppo furbo? Macché, spiega Elsesser, è solo la dimostrazione dimostrata di una realtà: l'avversione femminile alla lotta e al coltello tra i denti non è per niente innata, bensì appresa nelle scuole miste. Dalle quali si impara anche il becero assioma che ogni vincitrice è un'aripa. E pure la strategia del basso profilo perfezionista e gentile, che lascia campo libero allo scatenarsi del testosterone.

Commenta Francesca Parviero: «Scuola e networking dovrebbero far conoscere e riconoscere sofferenze e difficoltà a maschi e femmine, perché tutti quanti devono prepararsi a una vita reale. Secondo me la questione è un'altra: ci sono tanti modi trasversali di apprendere e tu devi capire quale ti rende più felice, perché l'attività che ti renderà più felice sarà il tuo futuro. Per questo,

e in vista della tanto minacciata fine del lavoro, maschi e femmine non devono crescere separati ma semmai essere lasciati liberi di esprimere la loro creatività. Qualunque essa sia. Bisogna favorire il confronto dei temi, la comunicazione, la ricchezza irrinunciabile della libertà».

Ovvero: se anziché l'ora di una sicurezza che fa rima con separatezza, fosse arrivato il momento del comfort liberatorio dato da regole giuste? ■



IL SESSO DEI SOCIAL

«Una genderizzazione dei network e un loro uso di genere sono già più che emersi. Autonomamente», racconta Cristina Pasqualini, docente di sociologia dei fenomeni collettivi all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e ricercatrice dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo. Pasqualini cita un suo approfondimento per il *Rapporto Giovani 2017*, tarato su 2.182 Millennial d'età tra i 18 e i 32 anni. «Calcolando gli account attivi, si capisce che maschi e femmine stanno sui social in modo diverso. Il 92% delle ragazze intervistate era su Facebook e il 60,5% su Instagram, contro, rispettivamente l'88% e 52,7% dei ragazzi; al contrario, i maschi erano più attivi su LinkedIn (25,5%) e Twitter (42,2%), paragonati al 19,1% e al 37,2% delle femmine». E quindi? «Quindi le femmine stanno in rete in un modo più dialogante, condiviso, ludico, indagatorio. Amano le conversazioni, l'intimità, il benessere che viene dallo stare in "ambienti" virtuali pensati per le donne e popolati da donne. Vedi le chat, i WhatsApp, i blog... Mentre i maschi ne prediligono il carattere informativo e professionale. In più, le donne sono più caute, sapendo di poter essere le prime vittime dell'odio e delle bufale».